



contro gli Imperi Centrali (era stato invece, nel 1911, nettamente contrario alla guerra di Libia, considerata estranea agli interessi del proletariato), che avrebbe potuto mettere allo scoperto le tare del capitalismo europeo; rivoluzionario anche nell'appoggio dato a D'Annunzio a Fiume, cercando di collegare (ancor più dopo la proclamazione della «Reggenza Italiana del Carnaro») il moto legionario con le sinistre italiane. E quando aveva guardato con simpatia e interesse al movimento mussoliniano, lo aveva fatto attratto dall'avanzato programma sociale del Fascismo delle origini, allontanandosene di fronte alla sua involuzione in reazione aperta. Nella decisione di andare esule in Francia è infine da vedere una lucida e amara presa d'atto, da parte di De Ambris, dell'impossibilità di condurre una aperta lotta politica in Italia, non solo per le misure restrittive adottate dal governo di Mussolini, ma ancor più per le divisioni che regnavano all'interno delle sinistre e di quei movimenti – come la Federazione legionaria, ben presto privata di qualsiasi direttiva da parte di D'Annunzio – che ne avrebbero dovuto rappresentare la punta di diamante. A riprova di come, in fondo, le presunte contraddizioni di De Ambris non fossero soltanto quelle di un singolo, ma riflettessero quelle di un intero schieramento politico, incapace di comprendere e reggere i ritmi imposti dal mondo nuovo nato dalla guerra. (G.Sal.) ■



La Storia è un Romanzo

a cura di Elena & Michela Martignoni
www.elenaemichelamartignoni.com

Giallo nel ghetto

Ambientato durante l'occupazione nazista, un *thriller* storico negli orrori di Varsavia

I generi tanto cari agli editori – che hanno necessità di incasellare la letteratura nelle collane – si stanno sempre più mescolando tra loro, col proliferare di unioni spurie all'interno del romanzo storico (apocalittico, *spy*, *horror*, *pulp*, epico... e via discorrendo). Il «*thriller*», come PIEMME definisce «Gli anagrammi di Varsavia», è ora in voga nei suoi variegati colori (giallo, nero, rosa ecc) e di solito è ritenuto «*entertainment*» per usare un termine gradito agli americani. Non è quindi facile trovare all'interno di un romanzo *thriller* spunti di riflessione profondi: fondamentali sono solo azione, tensione, suspense, paura, talvolta orrore. La miscelanea *thriller*/pensiero invece funziona in questo romanzo di Zimler, che sta riscuotendo notevole successo in diversi paesi. I delitti avvengono nel 1941 all'interno del ghetto di Varsavia ricostruito con la dovizia di uno storico e con la crudezza di un giornalista, quale Zimler in effetti è. Forte è il tema della condanna sui crimini dell'umanità, che si fonde con un'analisi intimista. Insomma la bellezza del libro è proprio la non appartenenza a un genere preciso. Coinvolge il lettore umanamente, lo spaventa e lo commuove, inserendolo in una realtà storica ricostruita dall'autore mediante uno studio scrupoloso. Ecco i consigli bibliografici (citati nei ringraziamenti) per chi volesse approfondire la conoscenza della vita impossibile nel ghetto di Varsavia. «Il ghetto di Varsavia: diario, 1939-1944» di Mary Berg e

«*Notes from the Warsaw Ghetto*» di Emanuel Ringelblum. L'atmosfera pesante del ghetto, i suoi miasmi, l'annullamento della personalità, la paura, l'assurdità della reclusione degli ebrei sono ricostruite con sentimento e partecipazione umana toccanti. Il protagonista, io narrante, è Erik Cohen che prima di essere internato nel ghetto era un



esimio e stimato psichiatra. In una sovrastruttura narrativa iniziale Erik ritorna da morto, come *ibbur*, cioè uno che torna dai confini del mondo, nella casa dove aveva vissuto con il nipote e narra la sua storia agghiacciante a Heniek Corben, un ex tipografo che vive nella casa di fronte. Sorpreso dal fatto che Heniek riesca a vederlo, Erik gli racconta la sua storia, felice perché «nonostante tutti i tentativi dei tedeschi di rifare il mondo, le leggi della natura esistono ancora.» Erik ha commesso l'imprudenza di lasciar uscire da solo Adam, il nipote di nove anni, a lui affidato dalla sorella. Non solo Adam

è stato ucciso, ma al suo cadavere è stata tagliata di netto una gamba. La ricerca degli assassini diviene ossessione per Erik che sfrutta la sua intelligenza e la sua esperienza di psichiatra per interrogare, corrompere, risolvere difficili anagrammi. Viene a capo della vicenda con atroci sofferenze e scoperte terrificanti: non solo suo nipote ha subito macabre mutilazioni, altri bambini del ghetto sono stati uccisi e mutilati in vari modi. La lingua usata non è la solita piatta e impersonale dei *thriller*, ma quella che solo un grande romanziere inventa e padroneggia. Nelle sottotracce e nella descrizione dei personaggi di contorno Zimler ha voluto affrontare anche temi di interesse attuale e universale come l'omosessualità. Viene così descritto il sentimento che l'amico Izzy prova per il protagonista e il suo dramma di sentirsi diverso. Anche la descrizione della momentanea ritrovata libertà nella fattoria di Liza, personaggio femminile tinggiato con delicata positività, colora per un attimo la tristezza dell'esperienza di Erik e di Izzy che rimangono nascosti nella casa dell'amica recuperando alcuni giorni di felicità. Crudo e terribile il finale, ma inesorabilmente in linea con il resto del libro nel quale gli equilibri possono definirsi perfetti. ■

Gli anagrammi di Varsavia di Richard Zimler
Traduzione di Margherita Crepax
PIEMME
pp. 405, € 18,00